

Atti degli Apostoli capitolo 1,15-18

Atti 1,15: <In quei giorni, Pietro, alzatosi in mezzo ai fratelli (il numero delle persone radunate nello stesso luogo era di circa centoventi), disse..>. "In quei giorni", così inizia questo versetto, il che significa che tutto quello che sta avvenendo adesso si comprende pienamente guardando tutto il contesto, perché è frutto degli ultimi avvenimenti vissuti dagli apostoli. Allora facciamo un passo indietro per rivedere cosa è successo in quei giorni. Gli apostoli, rimasti in undici, e condotti da Gesù fino verso Betania, fanno tappa sul Monte degli Ulivi. Sono nel bel mezzo di un terremoto che ha sovvertito ogni piano e ogni ordine. Gesù non è più fisicamente con loro ma ne avvertono la presenza in Spirito e non c'è niente di normale nel presente che stanno vivendo e nel futuro che d'ora in avanti dovranno gestire senza la guida visibile del Maestro. Come ci siamo già detti all'inizio di questo nuovo percorso negli Atti, per la comunità degli apostoli inizia un cammino inedito e tutto è in divenire. Sono come figli che escono di casa e iniziano a vivere la loro vita da adulti, autonomamente; si impara camminando e anche sbagliando, e la strada è fatta anche di deviazioni, di incomprensioni. È strada facendo che si cresce, ci si libera dei vecchi retaggi, degli schemi mentali nei quali si è nati e vissuti, e si impara un nuovo modo essere. Il fatto che abbiano ricevuto lo Spirito santo quella sera, nel cenacolo, non significa che abbiano capito tutto e siano arrivati alla pienezza. Lo Spirito santo non è una entità che si fa viva ogni tanto; è qualcosa, o meglio, Qualcuno, che è parte di noi; siamo noi. È presenza continua e costante che però non sempre percepiamo, e che a volte si rivela in modo più importante, più nitidamente. E proprio per questa dinamica, ricevere lo Spirito santo (nel senso completo di avere in dono e di accogliere) non è un arrivo ma una continua partenza. Il cammino è a tappe. Gesù li ha condotti fuori da Yerusalem (termine che indica la città santa, sede e simbolo del potere religioso, non il luogo geografico) e loro ci ritornano. La distanza tra il Monte degli ulivi e la città santa, sottolinea Luca, è di un sabato; il sabato, come ci ricordava Rosalba è il giorno che riporta alla meraviglia della creazione, un'opera ancora in atto e infatti stiamo vedendo il sorgere di una nuova comunità, seppure i membri siano gli stessi; ma è anche un caposaldo della legge. Non rispettare il riposo del sabato per gli Ebrei equivaleva a non rispettare tutta la legge. Tra il Monte degli ulivi e Yerusalem, tra il luogo scelto da Gesù per fare dono della sua vita, e il luogo del potere che invece la vita la prende, c'è di mezzo la legge; non quella di Dio ma quella deturpata dagli uomini per il proprio tornaconto. E quindi gli apostoli sembrano fare un po' come i gamberi ritornando a Yerusalem, ma forse no, perché, a differenza di quanto Luca racconta alla fine del suo Vangelo, stavolta non stanno sempre nel Tempio (istituzione che ha voluto e portato a compimento l'omicidio di Gesù), ma, appena entrano in città, salgono al piano superiore dove dimoravano. È importantissimo questo passaggio. È sicuramente qualcosa che abbiamo vissuto e viviamo tuttora anche noi. C'è un prima e c'è un dopo. Prima eravamo chiusi dentro il recinto della religione, abituati ad un Dio severo, che giudica e premia o castiga, a seconda dei meriti e delle colpe. Un padrone più che un Padre. Poi, quando eravamo pronti ad accogliere il nuovo, il lieto annuncio, abbiamo incontrato qualcuno (per tutti noi qui credo sia padre Giuseppe) che ci ha mostrato un Gesù vivo e il Padre amorevole che Gesù ci ha

rivelato. Ed è immediata l'immagine di Gesù, Pastore bello. Giovanni 10,3-4: *<Egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori (dal recinto). E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce>*. Ecco, attraverso la sua predicazione noi ci siamo sentiti chiamare per nome e abbiamo imparato a riconoscere la voce del Pastore bello e distinguerla da tutte le altre. E così ora, quando ci capita di ritrovarci dentro qualche recinto, noi riconosciamo se la voce che vorrebbe guidarci è quella di Gesù o no e possiamo anche restarci ma vedendo e vivendo ogni cosa su un altro piano, con consapevolezza della verità. Possiamo entrare e uscire, in libertà. Gli apostoli tornano a Yerusalem, ma appena entrano in città, immediatamente salgono al piano superiore, che non indica l'ubicazione del loro appartamento ma il loro stato interiore. Luca ci ha già parlato di una sala al piano superiore, è quella dove Gesù e i discepoli vivono l'ultima cena, quando Gesù dona ai suoi la sua carne e il suo sangue. Ci sono stati occasionalmente quella sera (probabilmente con ben poca consapevolezza), ma ora ci dimorano. È un grande passo avanti! Ecco la meraviglia di una rinnovata creazione che si delinea. Domenica al ritiro abbiamo parlato del nostro cammino spirituale, non come una scala ma come una spirale. Come fa la terra gravitando intorno al sole, compiamo dei giri, e ogni volta che si chiude un cerchio ci può sembrare di essere tornati al punto di partenza, in realtà siamo oltre, perché nel tragitto abbiamo acquistato sicuramente qualcosa. Forse ci troviamo nella stessa situazione oggettiva, ma siamo diversi noi e quindi è diversa la nostra capacità di gestirla. E infatti che qualcosa è cambiato lo vediamo anche dal nuovo assetto della comunità. In quei giorni, nell'evoluzione di quei mutamenti, Pietro, si alza; il termine è *anastas*, lo stesso usato per Paolo dopo essere stato atterrato e accecato sulla via per Damasco. Indica un mutamento interiore, una chiamata, una risurrezione. Adesso non è più solo l'ambizione a muovere Pietro, che si alza e lo fa nel mezzo, nel cuore di una comunità di fratelli. Non c'è più il Maestro e ora iniziano a comprendere le sue parole: *<Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve>* Luca 22,26. Prima Pietro voleva stare al centro del gruppo sì, ma come leader, e quindi non fratello in mezzo a dei fratelli ma ego al centro. Nell'episodio della tempesta sul lago, Pietro vede arrivare Gesù camminando sulle acque e, mentre Gesù sta andando verso la barca, verso la comunità che è spaventata, lui vuole abbandonarla, attratto dal potere che vede in Gesù. Ora tutti, ma soprattutto Pietro, iniziano a comprendere che non ci sono gerarchie né capi; né posti alla destra e alla sinistra del leader. Iniziano ad essere solo fratelli, proprio come a Betania, quella comunità atipica, fuorilegge, dove non sono mai stati menzionati padri o mariti, simboli dell'autorità, ma solo fratelli, dove Gesù era un "amico". Dall'inizio degli Atti e fino a qui, in questi pochi versetti, già sembra di vedere la trasformazione del bruco in farfalla. "Quei giorni" sono giorni di abbondanza; difficili, perché quello che stanno vivendo è complicato; dolorosi, perché hanno vissuto il distacco fisico da Gesù, ma ricchi di grazia. Nello stesso luogo, prosegue Luca, erano radunate circa centoventi persone. In quale luogo? Nella sala al piano superiore? L'espressione "nello stesso luogo" è la stessa che troveremo tra pochi versetti, quando avverrà la Pentecoste. Questa comunità nascente si sta preparando ad aprirsi e ad

accogliere sempre più consapevolmente lo Spirito santo, e questo porterà una sempre più chiara rivelazione di ciascuno di loro, nella verità. Sappiamo che i numeri nelle Scritture non sono mai messi a caso e centoventi è un multiplo di dodici. Dodici ricorda le dodici tribù di Israele che, unite, formavano il popolo di Dio. In effetti Gesù ne aveva scelti dodici, ma loro sono rimasti in undici. Secondo Pietro dodici erano e dodici devono essere. Ci azzecca? Sbaglia? Non lo so. Forse nella mente di Pietro e degli apostoli c'è ancora ferma l'idea che la chiamata è per il popolo eletto, per Israele. Una esclusiva. Che è solo per Israele ed esclude tutti gli altri. E forse essere undici, un numero imperfetto, incompleto, poteva significare l'opportunità di aprirsi ed essere altro. Essere inclusivi. Ma tant'è. Decidono che questo piccolo resto che è stato incaricato da Gesù di portare testimonianza deve essere ricostituito, e Pietro prende in mano la situazione. Atti 1,16: *<Uomini fratelli, era necessario che si adempisse la scrittura che predisse lo Spirito santo per mezzo della bocca di Davide riguardo a Giuda, che fece da guida a quelli che arrestarono Gesù>*. Queste parole mi hanno fatto venire in mente Nostradamus. Periodicamente torna di moda, così come anche le varie profezie attribuite alla Madonna. Ce ne fosse una positiva! Sono sempre annunci di sventura. È questo che sta dicendo Pietro? Che nelle Scritture, nella Bibbia c'è già scritto tutto quello che, inevitabilmente ci capiterà? Se ci fate caso, ogni profezia di questo genere finisce per essere adattabile, riconducibile a più accadimenti nel corso della storia; in qualche caso calza di più e in altri meno. Perché la storia ha cicli e ricicli e il male, che fa parte di questa dimensione di vita, si esprime, ha il suo percorso. Sta a vedere se noi ci esprimiamo e come lo facciamo. Nella Lettera ai Romani, Paolo dice che la Creazione è impaziente e attende ansiosamente la rivelazione dei figli di Dio. Sta a vedere se noi percepiamo solo il male, se ce ne sentiamo schiacciati perché tanto è volontà di Dio, o è il fato (dipende da come la pensiamo), o se nelle tenebre, proprio come fanno i figli di Dio, sappiamo accendere la lampada, una luce, non per lottare contro ma per illuminare anche il buio. In chi ci riconosciamo? Nello spettatore inerme che subisce l'inevitabile, o nel protagonista che può fare la differenza, usando il buio come opportunità per far splendere ancora di più la luce che porta in sé? C'è un destino già tracciato, ineluttabile? Io credo che ci siano passaggi imprescindibili. E lo so di non essere per niente simpatica con questa affermazione; sto antipatica pure a me stessa. È un po' come quando si organizza l'itinerario di un viaggio e ci sono punti da cui si deve assolutamente passare, ma ci si può arrivare per svariati percorsi, più o meno facili, più o meno piacevoli. Nei Vangeli le tappe fondamentali sono sottolineate con "è necessario", "era necessario". Tutto il resto è modificabile. Le profezie sono infallibili? No. Come prima cosa occorre capire se i profeti, e uso questo termine in senso ampio (intendendo i veggenti in generale, in qualsiasi campo, non solo religioso), sono in buona fede o dei truffatori; e poi se hanno percepito qualcosa di "necessario" o di secondario, accessorio. Qualcosa che loro, affacciandosi, vedono adesso, ma che poi, essendo modificabile, può cambiare. Se ci lasciamo influenzare può accadere che magari le cose cambino e noi invece restiamo nella modalità "o mamma adesso arriva la botta", e restiamo chiusi in difesa, invece che vivere in libertà, percorrendo tutte le opportunità. In verità, a volte le profezie vengono date proprio perché si possa

intervenire. Le profezie non sono oracoli e non sono condanne. Pietro non sta citando il Nostradamus dell'epoca, ma cerca nelle Scritture un senso, un po' come facciamo noi con i Vangeli. Quante volte riportiamo gli accadimenti raccontati nei Vangeli con le nostre situazioni. Non gli stessi fatti, tali e quali, ma la trama sì. Lo facciamo ogni volta che apriamo la Bibbia a taglio o che, collegandolo a qualcosa del tempo presente, citiamo un versetto. Prosegue Pietro, parlando di Giuda: *<Egli era stato annoverato tra noi e ricevette la sorte di questo ministero. Comprò dunque un campo col prezzo dell'ingiustizia e ponendosi col capo in giù, crepò in mezzo, e si sparsero tutte le viscere di lui>* Atti 1,17-18. C'è però anche un'altra versione della morte di Giuda, ce la racconta Matteo, e non coincide affatto con quanto Pietro dice. Matteo afferma che Giuda, vedendo che Gesù era stato condannato, cambiò idea (il termine è methanoia), e tornò al tempio per restituire le trenta monete d'argento, compenso per il tradimento, confessando il suo peccato: Ho tradito sangue innocente. Forse sperava anche in qualche modo di poter rimediare, di cambiare le sorti di Gesù. Ma nei sacerdoti trova un muro di ghiaccio: Che ci importa? Veditela tu! Allora Giuda getta le monete nel tempio e si toglie la vita. I sacerdoti non ritenendo lecito mettere le monete nel tesoro del tempio perché "prezzo di sangue", decisero di comprarci un campo per la sepoltura degli stranieri. Quindi versioni discordanti tranne per il particolare del campo, anche se per Matteo viene acquistato dai sacerdoti e nel resoconto che fa Pietro, viene comperato dallo stesso Giuda. Nel libro di Geremia si parla di un campo. Siamo nell'Antico Testamento, dove viene raccontato un Dio iroso e vendicativo, e proprio nel bel mezzo di un lungo durissimo rimprovero a Gerusalemme che sta per essere distrutta, il Signore ordina a Geremia di acquistare un campo. È un po' come dire: settimana prossima questo oratorio sarà raso al suolo, che ne dite se compriamo qualche altra sedia, o cambiamo gli infissi? Sembra senza senso. Infatti Geremia si stupisce per questa richiesta di Dio ma obbedisce e acquista il campo. In seguito Dio gli spiega che dopo la distruzione arriverà ancora la benedizione, e quindi l'acquisto di questo campo è un segno di speranza. Il tempio sarà raso al suolo ma poi sarà ricostruito. Alla luce di queste considerazioni si comprende che la fine di Giuda non è affatto una fine. Non sappiamo se realmente Giuda si sia tolto la vita o cosa abbia fatto. La descrizione macabra di Pietro riguardo alla sua morte però, ci fa fare alcune riflessioni. *Ponendosi col capo in giù*. Giuda consegna il "Figlio dell'uomo". Il Figlio dell'uomo non è solo Gesù ma è la potenzialità che è dentro ogni essere umano. Tradendo Gesù, Giuda tradisce sé stesso, toglie anche a sé stesso la vita, quella piena. Si mette con la testa in giù, ossia: quello che dovrebbe essere il capo va' al posto dei piedi e viceversa. La signoria che dovrebbe essere dello Spirito va' alla carne e, inevitabilmente c'è un precipitare. Gesù ascende, Giuda precipita. La scelta che Giuda fa, il tradimento che compie, creano uno squarcio, una frattura, una divisione "nel mezzo". Ebrei 4,12: *<Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore>*. Giuda si ritrova a fare i conti con un fallimento ben più grande di quello di Pietro e se ne rende pienamente conto. Pietro ha rinnegato Gesù per paura di fare la stessa fine; e Giuda perché lo ha consegnato? Qual è stato il

movente? Apparentemente sarebbero i soldi, le famose trenta monete d'argento. Ma davvero era una cifra così appetibile, tanto da fargli compiere un gesto simile? Pare proprio di no. E davvero i sacerdoti avevano bisogno di qualcuno che glielo consegnasse? Bastava seguire la folla per trovarlo e non era un segreto che il gruppo si riunisse nell'orto degli ulivi. Sembra più un gesto sprezzante. Trenta monete era il costo di uno schiavo. Mi ha sempre colpita il passo di Giovanni 13, quando durante l'ultima cena, Gesù sa che Giuda sta per tradirlo eppure gli porge il boccone. Nell'uso orientale, quando si inizia la cena, il padrone di casa intinge un boccone e lo dà all'ospite più importante. Gesù cerca di dare a Giuda tutto il suo amore ma Giuda non è capace di accoglierlo. E dopo il boccone, racconta Giovanni, sembra quasi a causa di quel boccone, entrò in lui satana. Giuda non sa che farsene dell'amore e quando non si è capaci di accoglierlo, esserne inondati può scatenare rabbia, fino addirittura ad odiare chi ci dimostra amore, perché ci scatena dentro il conflitto tra quello che riusciamo ad essere e quelli che siamo davvero, nel profondo. Per lui contavano i soldi e la rivoluzione, entrambi sinonimi di potere; e Gesù, era evidente agli occhi di Giuda, non era interessato né agli uni né all'altra. Giuda doveva essere inquietato dalla gratuità dell'amore di Gesù. Per Giuda, come per Pietro, e probabilmente come per tutti gli altri discepoli, Gesù è stata una delusione. Non è stato all'altezza delle loro aspettative. Se sei il Figlio di Dio, rivelati! Se sei il Messia imbraccia le armi e combatti. E invece Gesù era mite, un agnello, mentre loro avevano pensato fosse un leone. Doveva essere un leone. Se questi erano i sentimenti di Giuda, certamente il suo intento era togliere di mezzo questo falso messia, e ricavarne un risarcimento per il tempo sprecato gli sarà sembrato del tutto lecito. O forse Giuda era davvero convinto che Gesù fosse il figlio di Dio, ma riteneva che i capi, garanti della Legge, lo dovessero riconoscere, legittimare. Sottomesso alle autorità, Giuda aveva bisogno della loro approvazione, e quindi decide di mettere Gesù alle strette, denunciandolo per costringerlo a rivelarsi ai sommi sacerdoti che certamente, secondo il suo pensiero, avendolo riconosciuto, non avrebbero esitato ad accogliere come si conviene il Figlio di Dio, l'unto, il Messia che tutti, da secoli, attendevano. A volte occorre avere il coraggio e la libertà di disobbedire, di tracciare strade nuove, inesplorate, senza stampella alcuna. A volte occorre accollarsi la fatica di uscire dalla folla nella quale, comodamente, si diluiscono le responsabilità. A volte occorre uscire dalla posizione rassicurante di avere qualcuno che decide per te e che sa per te. Rischiare. Rischiare di perdere l'approvazione degli altri. Rischiare di mettersi al di fuori del pensiero comune che è mezzo gaudio, perché se un errore c'è è colpa di tutti e quindi di nessuno. Rischiare di perdere la benevolenza dell'autorità che magari ti toglie la chiesa dove ci si riunisce, ma cercare di non perdere sé stessi. Ma forse il vero movente di Giuda è proprio il fatto di essersi messo col capo in giù. Il suo ordine mentale, le sue priorità, erano rovesciate. Giovanni scrive che *"il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo"* (Gv 13,2). Il termine diavolo significa divisore. Giuda era diviso in sé stesso e Gesù, la Parola fatta carne, viva ed efficace più di una spada a doppio taglio, ha rivelato i sentimenti e i pensieri di Giuda come anche la divisione, la separazione tra la sua anima e lo Spirito. Giuda stesso non ne era a conoscenza; non conosceva sé stesso. Pensava di sapere cosa fosse

importante per lui e quindi cosa fosse giusto fare; cosa avrebbe potuto fare senza il minimo ripensamento, anzi, magari con soddisfazione. Ma Gesù è stato una pietra di inciampo e Giuda si è ritrovato atterrato. Però, con il prezzo dell'ingiustizia si è acquistato un campo. Ogni errore, quando si è pronti a riconoscerlo, per quanto doloroso sia, è Maestro, e insegna. La storia di ogni uomo, di ogni donna inizia così. *Genesi 3,23: <Perciò Dio, il Signore, mandò via l'uomo dal giardino d'Eden, perché lavorasse la terra da cui era stato tratto>*. Ogni errore ci insegna a lavorare la nostra parte terra, il campo. Può occorrere però molto tempo prima che la scorza si assottigli e il dolore per avere fatto del male riesca ad arrivarci dentro e insegnarci, segnarci dentro. Sembra una frase sbagliata, perché quando si fa del male il dolore lo si provoca ad altri. Sì, ma anche a sé stessi. Perché fare del male è contro natura per noi che siamo stati fatti a immagine e somiglianza dell'amore. Davanti al boccone che Gesù gli offre, Giuda sembra quasi travolto dal cinismo di chi è talmente ferito da negare di aver bisogno di amore o di averci minimamente a che fare. Quando però la consapevolezza del male fatto attraversa la corazza di indifferenza e di disprezzo, è una freccia che lascia il segno e quel segno ci cambia. Nell'immediato è solo dolore e devastazione ma porta in sé la speranza di un futuro diverso, perché diversi ormai siamo noi. Era libero Giuda di tradire o non tradire? È stata una libera scelta la sua? Sì, per quanto può essere libero chi non sa veramente cosa sta facendo. Se lo avesse saputo, perché poi reagire così? E, lo voglio sottolineare, la consapevolezza che fare del male ci fa male, può arrivare dopo tanto tempo, dopo tanto male. Nel luogo che Pietro descrive come quello della sua morte, *si sparsero le viscere di lui*. Le viscere nella Bibbia sono la sede dei sentimenti. I suoi sentimenti gli erano forse sconosciuti, fino a quando la consapevolezza dell'errore, del male compiuto non li ha "sparsi" rendendoli evidenti. Però il pensiero è andato anche alle "viscere di misericordia" del Padre. E sono certa che in quel momento di disperazione, tutto l'amore del Padre si è riversato su suo figlio. Figlio amato; non figlio sbagliato, figlio peccatore, figlio indegno. Figlio amato. Se qualcosa Giuda può lasciarci oggi come eredità, sia il desiderio di aprire il cuore così che possa essere convinto dall'amore, sedotto. E come dice Geremia: *<Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso>*. Così sia per ciascuno di noi: che la forza della tenerezza possa far cadere ogni barricata e possa il nostro cuore essere conquistato dall'amore. Amen!

Enza